

★ IL CICERONE ★

LA GRANDE PARIGI

I NUOVI QUARTIERI

DI ANTONIO CEDERNA

COME OGNI altro paese civile, ad eccezione beninteso del nostro, anche la Francia ha saputo fare, in questi ultimi dieci anni, dell'urbanistica moderna, affrontare cioè i problemi posti dall'incremento demografico e dalle trasformazioni sociali, e avviare un programma di riorganizzazione del proprio territorio. Ha saputo creare nuove grandi realtà urbanistiche, nuove città e grandi quartieri di edilizia economica e sovvenzionata (grands ensembles), grazie all'istituzione di efficienti organismi di controllo e intervento pubblico: si tratta di quartieri concepiti e realizzati secondo piani unitari, dotati dei servizi e delle attrezzature pubbliche essenziali, simili come il giorno alla notte alle torpi e inumane accozzaglie di edifici con le quali noi, in omaggio alla speculazione privata, abbiamo saputo soffocare le nostre città e gli abitanti in esse condannati a vivere.

Da Moureux nei Bassi Pirenei a Strasburgo, da Liona a Marsiglia, da Besançon a Tolosa alla periferia di Parigi, i grands ensembles sono ormai centinaia: essi sono l'espressione cosciente della trasformazione radicale cui il nostro tempo va sottoponendo le condizioni della vita quotidiana, rappresentano la definitiva rottura dell'espansione a macchia d'olio delle città, offrono un quadro urbanistico e architettonico del tutto nuovo e spesso di notevole qualità; sono, come è stato detto, «un tentativo di organizzazione della vita collettiva nel quadro di una civiltà urbana che va man mano eliminando le barriere tradizionali fra tempo di lavoro e tempo libero».

Circa un milione di francesi, alla fine del 1963, viveva già nei grands ensembles; alla stessa data, solo intorno a Parigi, più di 130.000 appartamenti erano stati costruiti in ensembles di oltre cinquecento appartamenti ciascuno a un ritmo di 1.000 ettari urbanizzati all'anno. Le critiche mosse da molti urbanisti a questo tipo di sviluppo urbano sono note (e, in Italia, dove c'è sempre stata poca conoscenza e molta sufficienza nei riguardi dell'urbanistica francese, sono state riprese in un interessante saggio di Alberto Samsò nel n. 13 di "Zodiac"): i grands ensembles intorno a Parigi (cui abbiamo accennato nell'articolo della settimana scorsa) non sono stati costruiti secondo un piano generale, sono stati localizzati soprattutto in funzione dei terreni liberi esistenti, sono in gran parte "città-dormitorio", non costituiscono poli di sviluppo territoriale e via dicendo; tant'è vero che il nuovo piano di massima della regione parigina, reso pubblico qualche giorno fa, prevede la riorganizzazione del territorio su tutt'altra scala e dimensione.

Chi viene dall'Italia, tuttavia, farà bene a pensarci su parecchio, prima di formulare giudizi somari: i difetti dei grands ensembles sotto l'aspetto della pianificazione regionale nulla tolgono all'efficienza dei medesimi sotto l'aspetto urbanistico particolare; la rapidità con cui sono stati realizzati, per fronteggiare la grave crisi degli alloggi all'inizio degli anni cinquanta, fa risaltare ancora maggiormente le loro intrinseche qualità nei riguardi delle nostre contemporanee vengone urbanistiche ed edilizie: il fatto poi che oggi si imposti lo sviluppo regionale di Parigi con altri metodi e sistemi (tra l'altro con la creazione di nuove città di alcune centinaia di migliaia di abitanti), più che smentita dei sistemi precedenti significa superamento e progresso, possibili solo in quanto ci si basa su esperienze precedenti ben concrete e ricche di insegnamenti. In altre parole: è vero, come è stato osservato, che i grands ensembles della periferia parigina sembrano "nara-

cadutati", per quel tanto di casuale che presenta la loro localizzazione nella campagna circostante: ma questo vuole anche dire che hanno toccato terra, che sono diventati realtà, anziché continuare a veleggiare nel cielo delle intenzioni e sulle pagine delle riviste, come capita ai progetti che si fanno da noi, per poi sfracellarsi ignominicamente al suolo al momento di realizzarsi.

Come hanno fatto Inghilterra, Svezia e Olanda con i più illustri esempi, delle new-towns intorno a Londra, delle città-satelliti di Stoccolma, dei quartieri ovest di Amsterdam, eccetera, così anche la Francia ha portato col "grand ensemble" un suo contributo all'urbanistica moderna: all'urbanistica moderna come sintesi di discipline in esse a risolvere i problemi posti dalla vita associata moderna, come organizzatrice e suscitatrice di nuove comunità. Quello che interessa in particolare è la cultura che si va formando intorno alle nuove realizzazioni francesi: una massa di studi, di ricerche, di inchieste, mentre ci offre un panorama esauriente della vita che si svolge nei grands ensembles, ci mostra l'impegno della società per venire incontro alle esigenze dei nuovi cittadini, provocarne la partecipazione attiva ai problemi comuni, arricchire in ogni modo il quadro della loro esistenza quotidiana.

Come si vive nei grands ensembles? La prima reazione della stampa, attorno al 1960, quando essi cominciarono ad essere abitati, è stata negativa. Monotonità, uniformità, impossibilità di isolamento, rumori, noia, caserme, penitenziari, universo concentratorio, e via dicendo: le legittime reazioni degli abitanti durante la fase difficile dell'adattamento vengono subito tradotte in giudizi definitivi, e si creano i luoghi comuni destinati a durare in seguito, per essere ripresi, con alcuni anni di ritardo, dai giornalisti italiani. Ancora una volta, l'incomprensione della novità viene da quelli che si proclamano intellettuali, e saranno i cittadini stessi, in seguito, a smentirli.

Oggi possediamo un quadro generale delle condizioni di vita nei grands ensembles: e lo dobbiamo all'assidua attività di ricerca svolta da gruppi scientifici, da organismi sociali ed economici, da associazioni e riviste specializzate; e basta pensare alle inchieste del Gruppo di Etologia Sociale diretto da P. H. Chombart de Lauwe, dell'Institut d'Urbanisme della Sorbona, del Centre de Recherche d'Urbanisme, dal Centre d'Etude des Equipements Résidentiels, dalla Société Centrale pour l'Équipement du Territoire e dalla Société Centrale Immobilière de la Caisse des Dépôts et Consignations (SCIC), alla quale si deve la costruzione di alcuni dei migliori ensembles. Limitiamoci a qualche cenno desunto dal bel libro di René Kaes, "Vivre dans les grands ensembles", che fa il punto sulla questione.

In breve, le crisi, gli scompensi, i conflitti si spiegano con tutta una serie di considerazioni oggettive e soggettive, che si possono riassumere nella iniziale difficoltà di adattamento, per gente di varia provenienza, di varie abitudini e condizioni economiche, al nuovo quadro edilizio, urbanistico, sociale. È ridicolo pretendere che insediamenti sorti in cinque-dieci anni possano funzionare come città storiche e stratificate nei secoli: traumi e difficoltà sono il segno della novità, della vastità di questo fenomeno di "colonizzazione" del territorio, e il giudizio, basato sull'indagine sociologica anziché sull'impressione letteraria, non può che essere globale e protratto nel tempo.

Il problema maggiore, oltre che dalla varia estrazione sociale, è rappresentato dalla struttura demografica del grand ensemble. I



Parigi. Il bacio sulla Senna.

VITTORIO GRIMALDI

due gruppi di età, dominanti sono costituiti da bambini e ragazzi sotto i dieci anni e dagli adulti tra i venticinque e i quarant'anni: la percentuale di adolescenti e di vecchi è, relativamente, minima. In media, si calcola che i ragazzi al di sotto dei quindici anni rappresentino il cinquanta per cento della popolazione dei grands ensembles; l'età media, a Sarcelles presso Parigi, si aggira sui vent'anni; al che si aggiunge il tasso elevatissimo della natalità, e il continuo aumento della popolazione dovuto ai nuovi arrivi. L'aspetto stesso del grand ensemble durante il giorno è diverso da qualunque altro quartiere esistente: gli uomini sono assenti perché al lavoro, in giro ci sono solo donne, nel pomeriggio si riempie di bambini che escono dalle scuole, alla sera si spopola perché tutti vanno a letto presto.

Tra le cause della difficoltà di ambientamento troviamo, nei primi tempi, lo spaesamento dovuto alla nuova dimensione urbanistica, la difficoltà delle comunicazioni, il funzionamento ridotto di alcuni servizi: la stessa mancanza dei negozi sotto casa e il loro concentramento negli shopping centers sconvolge, dappriaccio vecchie abitudini. Più grave pare lo scarso isolamento acustico delle abitazioni, e spesso la piccolezza di parte degli appartamenti. La prima operazione qui si dedicano i nuovi abitanti è l'"appropriazione dello spazio", i lavori per dare un carattere personale all'appartamento: nell'arredo e nella utilizzazione delle stanze si distinguono i vari gruppi sociali (l'"ordine di appropriazione" vede primo il soggiorno, dopo il quale gli operai sistemano la cucina, gli impiegati la camera da letto, i dirigenti e i commercianti la camera dei bambini).

Proprio questi primi lavori, che sono d'altra parte un antidoto contro la "noia", sono all'origine di alcune tipiche tensioni psicologiche: nelle spese di installazione e mobilità, si manifesta la emulazione sociale, si ricerca l'arredo di prestigio. In un ambiente nuovo dove tutto si svolge sotto gli occhi di tutti e tutti sono contemporaneamente alle prese con

gli stessi problemi, anche i vestiti dei bambini o la qualità delle tendine alle finestre sono presto indice di stato sociale: di qui le spese eccessive, l'abuso negli acquisti a rate, i molti bilanci che non quadrano, gli stati di frustrazione e disagio.

La struttura spesso monosociale dell'ensemble e la particolare composizione demografica complicano i rapporti di vicinato: la quantità di bambini crea imbarazzi di convivenza nei luoghi obbligati di incontro, nascono inevitabili frizioni tra esigenze di privacy e di vita in comune, tra isolamento e socievolezza. In particolare, sono le donne e i giovani a dimostrare i maggiori scompensi. Per quanto liberata da molte delle fatiche domestiche, la donna talvolta è vittima di nevrosi e comportamenti ossessivi: si osserva in molte di esse un'eccessiva cura della casa, un impegno esagerato in lavoro di pulizia e ordine, quasi avverso paura di restare sole con la loro libertà, di cui non hanno ancora imparato a godere. I giovani, che sono cresciuti in ambienti tutti diversi, che non hanno la facilità di adattamento dei bambini e che sono numericamente inferiori, manifestano una forte esigenza di vita in comune e di gruppo, colla quale affermare la propria funzione nel nuovo quadro sociale: la noia, il formarsi di bande eccetera sono, ovviamente, inversamente proporzionali all'organizzazione del quartiere, alla possibilità che esso offre di impiegare e sollecitare le loro energie e il loro bisogno di maturazione culturale e socializzazione, man mano che il quadro sociale e urbanistico del grand ensemble si completa. Il livello di vita sociale è più elevato di quello vero, i giardini, gli spazi per il gioco dei bambini, la separazione del traffico motorizzato dalla circolazione pedonale, i centri commerciali che permettono alle masse di risparmiare tempo e fatica; un terzo dei cittadini è contento dell'abitazione nei grandi

libri psicologici provocati dall'assettamento in una realtà sociale e demografica tanto diversa da quella di partenza. Quanto a quella che si è voluta chiamare la "patologia" dei grands ensembles, la risposta dei sociologi è quanto mai plausibile: «la soppressione dell'ambiente abituale attualizza le tendenze sociali fino allora contenute», ed è quindi compito del sociologo, dell'assistente sociale, dei gruppi di cittadini più direttamente interessati al buon funzionamento del quartiere, di porvi rimedio con tutti i mezzi a disposizione della comunità. Lo stesso vale per le vecchie abitudini, le vecchie preferenze. Una buona percentuale dei francesi coltiva ancora il mito della casetta individuale: anche qui si osserva che questa preferenza «non ha significato fin tanto che i cittadini non imparano a conoscere tutti i vantaggi che il grand ensemble può offrire ad essi, quando la sua organizzazione e la sua attrezzatura è completa». Conclude il Chombart de Lauwe, a proposito dell'insufficienza di attrezzature pubbliche in alcuni grands ensembles: «Fin tanto che i bisogni elementari restano insoddisfatti, i desideri del nuovo abitante si riferiranno più all'evasione dalla situazione presente che alla soddisfazione di un'aspirazione liberamente formulata. La pressione materiale e culturale dei vecchi modelli di comportamento impediscono di prendere corpo a una visione futura rispondente a un nuovo ideale».

Con tutto ciò, gli abitanti non nascondono la loro grande soddisfazione, man mano che il quadro sociale e urbanistico del grand ensemble si completa. Il livello di vita sociale è più elevato di quello vero, i giardini, gli spazi per il gioco dei bambini, la separazione del traffico motorizzato dalla circolazione pedonale, i centri commerciali che permettono alle masse di risparmiare tempo e fatica; un terzo dei cittadini è contento dell'abitazione nei grandi

edifici collettivi; soprattutto è decisiva la disponibilità delle attrezzature sociali e culturali, la qualità delle scuole e degli asili, i centri sociali, le "maisons des jeunes", le case della cultura, eccetera.

Sono infatti questi, gli "équipements collectifs", che costituiscono il maggior titolo di merito dei grands ensembles; e intorno ad essi, intesi come «elementi necessari per l'organizzazione spontanea della vita comunitaria», come «prolungamento dell'abitazione» ossia come servizio urbanistico per la promozione culturale e sociale della popolazione, si sta e va sorgendo una sempre più ricca vita di relazione. La gente partecipa sempre più all'attività comune, manifesta un sempre più convinto spirito associativo, organizza manifestazioni e riunioni di ogni genere, si esercita nella gestione diretta delle istituzioni pubbliche, si fa coscienza del proprio "diritto alla città". E' di questi équipements di questa nuova forma di solidarietà civile, che ci resta da parlare.

Quanto ai suaccennati inconvenienti psicologici, facciamo una osservazione conclusiva, dedicata ai superficiali commentatori di casa nostra, alle sciocchezze con cui sono soliti liquidare le grandi realizzazioni straniere (noia, massificazione, suicidi, monotonia, e altre balle del genere). I problemi umani che presentano, in Francia come altrove, i nuovi insediamenti sono i problemi moderni della vita moderna nei paesi moderni, e alla loro soluzione partecipano gli uomini di cultura, gli specialisti, l'opinione pubblica più cosciente: i problemi nostri sono ancora i problemi di sottosviluppo e dell'arretratezza politica, in una società rimasta, quanto a urbanistica, all'età preindustriale. Sono i problemi dei bambini mangiati dai topi nelle borgate romane e nelle core milanesi, delle donne che prendono d'assalto gli appartamenti popolari e ne vengono scacciate dalla polizia, i problemi della sconcia espansione edilizia delle nostre città in omaggio alla rapina privata. E tutto succede nell'indifferenza generale.

ANTONIO CEDERNA